



((( ))) L'autore consiglia di leggere ascoltando: John Cage, "4'33'".

# Tavolo

16  
di Marco Morana

Ph by Patrick Fore su Unsplash

Porto i menù, il pane, l'acqua. Vengono dalla Roma bene, una certa Roma bene, non quella degli stronzi di Camilluccia, più sinistra del Virgilio che, a parte il discorso dei mestieri manuali, siamo della stessa pasta: stessi concerti in ville occupate, stesse petizioni e poi io organizzo campeggi femministi. Siamo uguali, tolto il mio lavoro a bassa specializzazione. Quando incontriamo il male del mondo, tipo un rom che si tuffa nei cassonetti, diciamo *mannaggia la povertà* e insieme *mannaggia l'intolleranza* in un coro di voci bianche ma *bianche* si fa per dire.

Dentro la sua borsa kilim lei ha sicuramente un libro della Strout. Lei è del genere raffinata *figalessasandaliortopedicimaiunosmalto*, lui sicuramente è abbonato a *Dolomiti e Internazionale*.

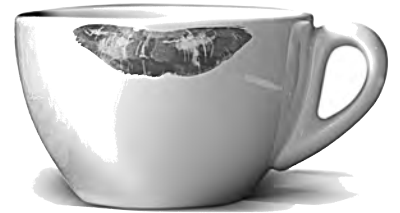
Stanno proprio bene insieme, se non fosse che appena arrivo per ordinare mi accorgo che c'è aria di maretta. Lui le vomita addosso una sfilza di *sei una troia, non dovevo ricascarci, stai zitta, stai zitta e muta*, con lei che effettivamente non potrebbe star più zitta di così se non per qualche rantolo piccato che sputa ogni tanto dalle sue labbra scolorite.

*Stai zitta, stai zitta e muta* comincia a mulinarmi in testa perché, se sei dalla parte mancina del conflitto, non puoi dire alla tua donna *stai zitta*.

Ripeto la domanda, se sono pronti, e lui si toglie subito la rabbia, smette di guardarla, e mi chiede sui piatti, con calma. Io rispondo che il *babaganush* è una crema di melanzane all'orientale, il prosciutto di Mangalitza un patanegra ungherese, le formule che ormai ripeto da quindici anni, che cerco di cambiare un poco, cambio qualcosa ogni volta per pura sopravvivenza anche se poi escono sempre uguali.

Lui ascolta silenzioso, quasi interessato, e alla fine si decide, scrivo l'ordine nel computer più lontano, prendo i calici con i vini che gli ho suggerito senza incontrare obiezioni e ritorno al tavolo, *perché sei tornata?* lui ricomincia, *ormai è tardi, troia sadica del cazzo, ti sei fatta mettere incinta da tuo marito mentre stavi con me, non me l'hai nemmeno detto e un giorno ti ho vista col pancione*, poi

prende il vino, ma il gesto è sbagliato, urta il bicchiere ed è lì che mi accorgo, mentre sto per odiarlo, che l'altra mano non c'è. L'uomo cerca di afferrare il bicchiere in caduta con un arbusto abbronzato e mi fa impressione perché gli è stata asportata la chioma, i rami, le dita, la mano, lui è senza mano. Il moncherino si frappone tra il bicchiere e il ripiano di legno usurato, trattiene il calice che io riprendo al volo dall'alto e sistemo al suo posto, sul tavolo, nella posizione giusta, ferma, dove è giusto che stia un bicchiere con quindici centilitri di rosso, nella più famosa enoteca del centro della città più famosa di tutto l'universo. Il vino ha sporcato la tovaglietta di carta, lui mi ringrazia *ma va bene non è successo niente*, con una voce che sarebbe impossibile insistere anche se fossi uno di quei montatoni impettiti della Pergola, che una volta ci sono pure andato, pesce freschissimo ma non è *nientediché*. Va bene così, alla fine sono quattro schizzi, però quell'arbusto proprio non me l'aspettavo e l'immagine del mucchio di pelle avviticchiato sulla punta stile prepuzio mi tormenta anche se vado in terrazza a controllare la clientela.



E la domanda su come ha perso la mano mi insegue mentre sparecchio i piatti con le ossa del pollo e peperoni, le tazzine bacciate dai rossetti delle turiste che si *acchitano* meglio in vacanza per recuperare le storie o farsene di nuove e passeggiare, mentre accartoccio le tovaglie con la cenere e l'odore disgustoso della cenere, e mi viene l'ansia e penso che se è senza mano forse dovrebbe farmi pena, uno che è senza mano può trattare così la sua donna o una donna qualunque, poi dico che no, non puoi nemmeno se ti mancano due mani, le braccia e pure due piedi, che ti dovrebbero amputare il cazzo se urli a una donna e le dici *stai zitta*, e mentre lo penso entro in sala, e mentre entro vedo lui che le dà uno schiaffo con la mano che c'è, che d'accordo non è uno schiaffo ben dato, è sbilenco, forse non le fa neanche male, o comunque tipo un fastidio, un bruciore che le striscia sulla guancia.

Non è uno che dà schiaffi sempre e si vede ma quello, mortacci se gliel'ha dato, anche se lei non se n'è accorta o almeno sembra così perché continua a ripetergli *sei stato con quella cicciona per tre anni, per tre anni sei stato con quella cicciona mentre io morivo dentro anche se davo la vita a un'altra creatura. Cioè chi è stato peggio? Io che mi sento in colpa di non essere in colpa mentre sto con te invece di spupazzarlo o tu che ti scopi la cicciona da due anni e mezzo anzi no tre anni che come si fa dico io.*





Lo schiaffo fa fare tipo *oooh!* ai miei colleghi che, come tutti i camerieri, governano la vita planando stile uccelli che mangiano carcasse nel Grand Canyon, osservando l'umanità pagante che respira mangia/ordina/si lamenta/rutta/ingoia/si ubriaca, ma mai, mai si picchia, almeno non qui sotto i nostri occhi come adesso.

Sottovoce dico a Ernesto *quello è pericoloso*. Ernesto dovrebbe saperlo che queste cose non si fanno, se sei frocio devi stare con le donne, cioè dalla parte delle donne, non nel senso che te le devi ingroppare. Non sei una minoranza? Non sei discriminato a modo tuo? Non conosci la storia di chi ha sofferto? Lui no, è un imprenditore, che gli frega anche se è frocio, l'importante che pagano il conto e *nun fanno er vento*.

Comunque tutto questo lo penso perché non so che fare con quei due. Ma forse a lei piace? Perché non si ribella? È in un luogo pubblico, lui non è proprio Maciste, può difendersi o almeno andarsene. Ma che stupido, vedi che pensi anche tu come la gentaglia inconsapevole e fascista, come se fosse colpa sua, come se non fosse normale essere vittime e al tempo stesso complici, come se la piaga del maschio che comanda, che usa e dispone non sia di tutti, quindi anche delle donne, quindi anche dentro di loro, nelle loro teste, come ha detto Susy del Centro Antiviolenza, esseri sociali e poi calmati che altrimenti non si capisce quello che racconti.

Lui alza il moncherino per chiamarmi: lo preferisce alla mano che è stata arma, il paraculo. Mi fa pena quell'arbusto, mannaggia alla metafora, che vuole? *Prego*, gli dico, *per favore un altro fa indicandomi il bicchiere*.

Se glielo dai magari si ubriaca e diventa più violento, se non glielo dai parte una scenata perché non me lo sono inculato e perderai il lavoro, dice il mio cervello mentre gli verso il Refosco in una separazione corpo/mente frutto del razionalismo occidentale, e mi distraigo, e gli faccio una porzione doppia tant'è che mi sorride, come per dire *va bene, non lo dico al capo e poi ti lascio una mancia che domani ci porti la ragazza a cena*.

Ma chi li vuole i soldi di uno che mena le donne? E comunque sono frocio ma con te non ci andrei, penso ancora, mentre vado di *babaganush*, prosciutto e un mare di altre tapas, così le chiama lui, perché stuzzichini, antipasti, cosette, fra i ricchi di un certa Roma bene di sinistra non fa figo.

Mangiano. Veloci. Come fossero molliche. Mentre lui con la bocca piena non la finisce di ricordarle:

*1 - quando pensavo che c'avevi un pupo non mio nella pancia;*

*2 - quando sono venuto al primo compleanno perché comunque volevo continuare ad avere uno scambio civile in nome del bene che ci siamo voluti;*

*3 - perché io c'ho provato a utilizzare questa esperienza per crescere come essere umano, a investire su di me e ricostruire l'autostima, ripete lui scoppiando a ridere sfottendo quelle formule trite e ritrite della buona educazione relazionale-sentimentale, mentre lei mastica e ribatte:*

*1bis - che cosa credi? Che per me è stata una passeggiata di salute?*

*2bis - che non è stato assurdo vederti alle cene da Marisa, in campagna da Flaminia, al mare da Claudio e non poterti avere?*

*3bis - che quella storia è più grande di noi, e comunque adesso eccomi qua a cena con te.*

E lui ride che sembra soffocarsi, e le melenzane gli vanno fuori dalla bocca con lo *sgracchio*, e lei ride convinta che sia una cosa quasi la felicità, e io rido convinto che adesso tutto si sistema in quella risata, perché sono frocio e mi piace quando la gente si sistema, ed Ernesto mi dice *che cazzo te ridi Alfrè, che cazzo te ridi invece da portà i piatti, che te sei rincoglionito Alfrè? Mettite a lavorà invece de impicciate dei cazzi della gente.*

Che poi da fare non c'è niente. I turisti lo sanno che non campi di mance, non è che si aspettano che gli stendi il tappeto rosso e/o li fai ridere e li intrattieni.

Gli americani loro si vogliono sempre essere intrattenuti, chissà perché, capitalisti del cazzo, invasori del cazzo però sui froci stanno davanti a tutti, sulle violenze di genere non ne parliamo, cioè ci danno una pista sui diritti civili, certo non esistono solo quelli, e i diritti sociali dove li mettiamo? E l'analfabetismo che c'è lì che se non c'hai soldi puoi schiattare di difterite? E che cazzo è la difterite? Per non parlare comunque del fatto che il lavoro comunque, la professionalità comunque che c'hanno non è proprio mica male. Nel rapporto coi soldi mica hanno paura come noi cattolici ma comunque sempre capitalisti di merda restano, perché almeno da noi non ruota tutto attorno al portafoglio. I clienti italiani, invece quando gli stai troppo addosso si fanno mille fisime, pensano *questo vuole che lasciamo il tavolo*, le italiane pensano *ci sta provando* e ti guardano male anche se a te piace il pisello, i coreani devi stare sempre lì ad aspettare tipo schiavetto, gli israeliani gli rode il culo, i brasiliani sono troppo felici che anche meno, i tedeschi sono tedeschi, gli spagnoli vogliono birre a un euro e pure ghiacciate, i giapponesi nulla da dire e i portoghesi chi li ha mai visti.

Comunque faccio finta di lavorare. Vado in terrazza, tolgo le forchette sporche, infilo le mani negli sguardi abbacchiati del *diciannove*, tra quelli ansiosi del *ventitré*, su quello smorto del diplomatico mezzo autistico che mangia tre dolci di seguito e poi si chiude in bagno a vomitare, e mi porto appresso il sorriso della coppia del *sedici*, e immagino che tutti gli altri clienti sorridono uguale e poi mi dico ammazza Alfrè ti sei davvero rincoglionito, forse è per questo che non hai mai sfondato nella vita, tu qui ci stai bene, anche quando si rompe una Magnum e inonda il locale che poi lo straccio sa di cagna zuppa.

E poi rientro in sala, e lei si alza, e lui la inchioda all'intonaco con l'arma-mano intorno al collo, la schiaccia alla Vetrina Bollicine, *perché sei tornata adesso? Io la cicciona non la lascio, mi fa delle pompe che sono tutte un programma*, e io sento che devo intervenire che questo le fa davvero male, e lei nemmeno prova a togliersi, sta zitta, finalmente sta zitta come voleva lui, che poi è stata sempre zitta ma adesso proprio mi sembra che fa un silenzio tipo eterno. Poi lui esce, e lei invece di scappare/denunciarlo/piangere/toccarsi dove ancora ci sono le sue uniche cinque dita stampate di rosso, lo segue, e io seguo lei che lo raggiunge in un angolo della piazza e gli urla *stai con me, anche se ho un marito, anche se ho un figlio, stai con me perché è giusto così anche se non li lascio perché non ce la faccio, a livello teorico li ho già lasciati, scusami oppure odiami, picchiami e scopami ma stai con me*, e lui piange che non vuole fare gli incubi con suo marito che la lecca sotto il lenzuolo e lei che viene in una bocca che non è la sua, e lei piange, e io piango con loro che mi sento proprio checca, e allora faccio finta di niente e rientro, mentre Ernesto mi dice *la prossima cor cazzo che prenno un frocio a lavorà, che poi lo dovevo sapè che i froci sò n'accollo*, e io penso sì però Ernesto me pare che qualche cappellata l'hai fatta pure tu, tipo quando quella sera hai spento i frighi e s'è magnato tutto la monnezza, o quando te sei preso cinquanta euro per saltare la fila da quella che era di Rick Stevens e poi hanno scritto che se ntascamo le mazzette, *e comunque*, gli dico poi davvero, *me pare che pure a te te piace er cazzo, e certo*, mi risponde, *proprio pe' questo te lo dico, che semo troppo*

*froci pe' lavorà, dagli un po' di ghiaccio, dagli i fazzoletti*, mentre i due rientrano tutti viola come dalla guerra, e lei gli dice *per favore portami a casa e aprimi tutta, fammi l'autopsia*, e lui dice *lascio tutto anche se tu non lasci niente, ti aspetto mentre stai con tuo figlio, ti scopo anche se ti scopi tuo marito*, e io non so più se lo dice veramente o se sono io che me lo invento che parlo al posto loro, che penso come loro e mi vergogno che senza rispetto non può esserci l'amore eppure ce l'ho duro.

E poi arrivano, con gli zigomi feriti, lui dice *quant'è?* Ernesto gli fa il conto, e mentre lasciano cinquanta euro il sangue gli cola sulla ricevuta che dimenticano, perché i soldi non esistono mentre la macchia si allarga sulla carta, il mondo non esiste mentre mi lasciano senza più certezze, non esiste niente a parte quella macchia.



## Marco Morana

È nato nel 1986. Alcuni suoi racconti sono pubblicati in antologie [Cattedrale Edizioni, Navarra] e sul web [Verde Rivista, 8x8 Oblique, inutile, The Catcher, Lunario, L'Ircocervo]. Scrive anche per il teatro: il suo spettacolo *Le scoperte geografiche*, prodotto dalla compagnia LISA, è andato in scena a Roma, a Milano e in altre città italiane.